

REVISIONI Due esposizioni in corso, e una terza in apertura, sui seguaci di Filippo Tommaso Marinetti

Roma o Milano capitale del Futurismo?

Continua la "querelle", ancora irrisolta, fra pittura e letteratura

di CARLO BO

Dopo il grande exploit, a Palazzo Grassi di Venezia, alcuni anni addietro, il Futurismo torna sulla scena milanese. A Palazzo Reale un'ampia esposizione su Cesare Andreoni e il Futurismo fra le due guerre, curata da Enrico Crispolti e Anty Panseca (performance, la sera dell'inaugurazione, di Anna Zamboni, recitativo di Fabrizio Di Giovanni su testi di Marinetti) traccia una panoramica su Milano e la Lombardia.

Si tratta di un apporto molto ricco di personalità (Asinari, Azzari, Bot, Codognato, Duse, Furlan, Gambini, Grignani, Carlo Manzoni, Munari, Peruzzi, Riccas, Castagnieddi, Regina, Sassu) e di ricerche, che puntualizzano un clima d'avanguardia certamente d'élite, ma molto aperto. Basti rammentare le sezioni della mostra, che vanno dalla "Casa rossa" (il «covo» dei futuristi in corso Venezia) alle scenografie, alla pubblicità e al visual design, all'architettura, alle case d'arte.

In questo fervore creativo la figura di Cesare Andreoni risulta molto sfaccettata e assai entusiasta, perché collegata a più produzioni estetiche in una vera frenesia per il nuovo (alla fine egli ebbe anche un momento realistico come artista-reporter sui fronti di guerra).

Dal 4 marzo, i milanesi, inoltre, potranno vedere, alla Galleria Fonte d'Abisso, Marinetti e il Futurismo a Roma, a cura di Rossana Bossaglia. La quale ricorda che, fin dagli esordi, il Futurismo romano mostrò un maggiore sperimentalismo formale e un minore coinvolgimento simbolico-psicologico. E ciò anche prima del trasferimento di Marinetti nella Capitale.

A Milano, certamente, la vicenda ha avuto soprattutto i colori della letteratura, di qui la partecipazione degli scrittori, la ricchezza editoriale mentre a Roma il fiume del nuovo è andato e si è rafforzato nel nome della pittura. Oggi il libro della pittura appare più ricco e



Particolare di «Astratto cosmico» (1936-37) di Cesare Andreoni, una delle opere esposte a Palazzo Reale di Milano

importante di quello votato alla poesia e alla letteratura.

Non è facile capire i motivi di questa superiorità, la Bossaglia suggerisce un'interpretazione che appare più che plau-

sibile: a Roma c'era Balla mentre a Milano e saltuariamente in altre città — penso alla rissosa Firenze — è mancato l'apporto di uno spirito forte in grado di contribuire con assoluta disposizione alla rivolu-

zione, poi ristretta a una pura proposta.

Una domanda: perché i pittori come Balla o Depero hanno saputo piegare il verbo futurista a dei risultati che invano cercheremmo nelle antolo-

gie poetiche o nelle opere dello stesso Marinetti?

Si potrebbe sostenere che una sollecitazione così libera e aperta trovava nell'esercizio della pittura una rispondenza immediata, l'occhio veniva

soccorso e aiutato dai modi primi, diretti delle proposte surrealiste: i colori, le linee, l'assoluta disponibilità dei movimenti. In Marinetti e negli altri che per un tempo più o meno breve si sono detti futuristi (Palazzeschi valga per tutti) la logica poteva essere tradita o esaltata, ma alla fine rientrava nel grande gioco, esigendo rispetto e un minimo di devozione. Ecco perché il Futurismo romano ancor oggi appare più risoluto, più leggibile mentre quello originale, volto all'interrogazione globale, dei milanesi, risulta più frammentato e più inquinato dall'idea della rivoluzione a tutti i costi.

Altro elemento: nel generale coinvolgimento marinettiano, la pittura non aveva un posto privilegiato, ma doveva essere regolata secondo il criterio dell'unanimità. Tutto, cioè, doveva essere sacrificato al principio della dimostrazione e alla logica dei contraccolpi. Bisogna allora concludere che il futurista ha trovato la sua verità nella rappresentazione visiva?

Non credo. Credo, piuttosto, che un Balla abbia saputo cogliere la parte attiva della sollecitazione futurista e fonderla con questa ciò che respirava già nella sua coscienza artistica.

Comunque, pur ammettendo questa distinzione, o meglio questo rapporto fra Milano e Roma, la storia del Futurismo deve essere guardata e analizzata nel suo insieme, sommando ambizioni e risultati.

Nel motore di Marinetti era stato registrato in anticipo il dossier delle attese e delle aspirazioni e, proprio per questo, sarebbe ingiusto negare l'importanza della «spalata» che egli ha dato alla parte più sorda della tradizione.

CESARE ANDREONI E IL FUTURISMO A MILANO
Palazzo Reale
Milano, sino al 28 marzo

MARINETTI E IL FUTURISMO A ROMA
Galleria Fonte d'abisso
Milano, 4 marzo-22 maggio

DOCUMENTI Disegni e appunti dai fronti della Bosnia e della Russia

Andreoni, artista-reporter di guerra

di RICCARDO BARLETTA

Da Paolo Uccello a Leonardo, da Salvator Rosa a Delacroix, ieri le guerre e le battaglie furono sublimemente inventate dall'artista e, quindi, appaiono «vere».

Nell'ambito anglosassone (Inghilterra e Stati Uniti) in epoca contemporanea i Ministeri della guerra usano inviare al fronte artisti per documentare l'evento bellico, ritenendo umanamente più espressivo l'intervento della matita o del pennello rispetto alla fredda macchina fotografica. Per la prima guerra mondiale è ben noto l'apporto del futurista inglese Christopher Nevinson.

Molto poco conosciuto è, invece, il lavoro dell'italiano Cesare Andreoni, «artista, corrispondente di guerra» sia nelle operazioni dei Balcani (1941), sia nella guerra di Russia (1942).

Una cinquantina di disegni colà compiuti sono

esposti presso una nuova galleria-libreria antiquaria. L'esposizione appare come una novità perché fa seguito a mostre lontane: del 1943 alla "Casa d'artisti" di Milano e in gallerie di Como e Bergamo, nonché da "Bergamini", nel 1957 (mentre le edizioni del Milione documentarono, nel '63, parte di questo corpus grafico con un attento libro di Mario Cereghini).

Sono fogli commoventi, da tasca o da tascapane, tracciati nel crudo

inverno o nell'afosa estate ucraina. Narrano di tutto: i mitraglieri romeni, il rancio in Croazia, il ponte di barche sul Donez, i carri armati distrutti o la Tarasowka Russia Katiuscia da 32 colpi. Soprattutto una sequela di tipologie: il cosacco, la babuska, le vecchie matrioske, e i volti degli alpini della Julia accomunati ai tipi di prigionieri.

Marinetti cantò la guerra come «sola igiene del mondo». E Andreoni, appartenente al secondo Futurismo, in questi fogli dovette lasciare il retorico dinamismo plastico dell'aeropittura per un umile realismo a sfondo sociale, ricco di notazioni episodiche di un viaggio nell'inferno della guerra moderna. Qui il reporter, sergente di un esercito di pezzenti, ritrova una poesia sofferta che sboccia dentro la tragedia.

CESARE ANDREONI
Galleria Derbylius
di via Piatti 6
Milano, sino al 31 marzo



«Prigionieri» di Cesare Andreoni (particolare)